Breve udienza ieri a Chieti per i missili

Clima d'intimidazione e minacce al processo contro Pifano e soci

« Avvertimenti » a giornalisti e a un colonnello dei carabinieri
La nuova seduta fissata per il 10 gennaio per motivi procedurali

Dal nostro inviato

CHIETI — *Falsa partenza: il processo per i missili di Pifano riprenderà il 10 gennaio prossimo, e si farà sul serio. L'udienza di ieri è durata appena un'ora. Dei missili s'è parlato poco. Tutto il tempo è infatti trascorso nello scontato braccio di ferro tra la difesa degli autonomi, interessata a fare andare le cose per le lunghe, e il procuratore Abrugiati, che avrebbe voluto arrivare alla sentenza entro la settimana. I giudici del tribunale hanno scelto la via di mezzo. E così sulla prima udienza non ci sarebbe da raccontare molto di più, se quest'ora in aula non fosse stata caratterizzata da un clima pesante.*

Nessun proclama, nessuna minaccia aperta, per carità. Non rientra certo nello stile degli autonomi, che hanno fatto dell'ambiguità il loro codice di comportamento in pubblico. Ma il tono di tante sortite degli imputati (e del loro entourage in libertà) ha avuto un sapore ben chiaro. Le possiamo chiamare minacce, oppure semplici « avvertimenti », ma la sostanza non cambia.

L'udienza comincia alle 16,30, mezz'ora dopo l'orario previsto. Il palazzo di giustizia di Chieti è circondato da mezzi blindati della polizia e dei carabinieri. Centinaia di uomini presidiano gli ingressi. Il cammino da Roma è costellato da posti di blocco, tappe obbligate almeno per tutte le auto che non sono targate Chieti.

Proprio dalla capitale, del resto, era stato annunciato l'arrivo di due pullman di autonomi.

Ma i due pullman giungeranno in ritardo, forse rallentati dai controlli della polizia. Davanti al palazzo di giustizia gli autonomi (un centinaio) avranno appena il tempo di circondare il « blindato » che porta gli imputati in carcere, picchiando con i pugni sulle pareti e provocando così una breve carica dei carabinieri.

Fin dalle 16, comunque, nell'aula della Corte d'Assise (presa « in prestito » dai giudici del tribunale perchè è la più grande) ci sono molti amici e parenti degli autonomi alla sbarra. La moglie di un noto capo dell'autonomia romana, procuratrice legale, assistente di un avvocato della difesa, inopinatamente si avvicina ad un giornalista per chiedergli, con tono scherzoso, i nomi di tutti gli altri cronisti presenti. E finisce lì.

Ma poi la stessa persona, nell'attesa che l'udienza cominci, si avvicina ad una collega del GR 1 e l'apostrofa: « Stamattina hai detto alla radio un mucchio di inesattezze, Pifano è molto incazzato con te... ». L'episodio forse meriterebbe meno attenzione, se questa stessa collega tempo fa — dopo aver mandato in onda un suo servizio sulla vicenda dei missili di Ortona — non fosse stata minacciata di morte con una telefonata anonima.

Alle 16,30 entrano in aula gli imputati: Daniele Pifano, Giorgio Baumgartner e Luciano Nieri (che furono sorpresi a Ortona con i due missili terra-aria nel loro furgone), seguiti da Saleh Abu Anzek, il giordano arrestato a Bologna per aver fatto da mediatore nell'acquisto degli ordigni. Imputato latitante è Nabil Kadaura, il motorista della nave libanese « Sidon », che scaricò i missili nel porto di Ortona.

Si trascinano le schermaglie procedurali. La difesa otterrà il rinvio poichè due consulenti di parte, incaricati di esaminare gli ordigni, sono venuti a mancare: il prof. Celli è morto pochi giorni fa, il prof. Sammartino è stato colto da infarto.

Intanto Pifano ha l'attenzione altrove. Dal banco degli imputati fissa insistentemente il colonnello dei carabinieri Saracino, che ha diretto le indagini, lanciando ironicamente sorrisetti ammiccanti: L'ufficiale si avvicina: « Cosa vuoi? ». E' ciò che Pifano cercava: « Ora sei una persona importante — gli risponde strafottente — con questa inchiesta sei diventato qualcuno... ». Poi il capo autonomo fa di tutto per fare scansare di un passo un giornalista: ecco, ha la visuale libera e può cominciare a fissare la collega della Rai già minacciata. La provocazione non viene raccolta.

Appena l'udienza è chiusa, la moglie di un altro imputato provoca un battibecco con un cronista che si trova a tiro. Qualche « rimprovero » per i suoi articoli, e conclude: « Tanto ci rivedremo fuori... ».

Sergio Criscuoli

NELLA FOTO: Da sinistra Luciano Nieri, Abu Saleh Anzek, Daniele Pifano e Giorgio Baumgartner durante l'udienza

Palombarini scarcera due autonomi a Padova

PADOVA — Per « mancanza di sufficienti indizi », altri due imputati del troncone padovano del « 7 aprile » sono stati scarcerati ieri mattina. Si tratta di Alisa Del Re, contrattista a Scienze politiche nell'Istituto di Toni Negri, e di Massimo Tramonte, un insegnante che lavora anche presso la libreria Calusca.

Entrambi erano accusati di associazione sovversiva; in più, la Del Re aveva anche ricevuto un mandato di cattura per rapina a mano armata da parte dei giudici che a Vicenza avevano avviato l'inchiesta sull'autonomia locale dopo i fatti di Thiene.

Un imputato di quell'istruttoria aveva indicato la Del Re come partecipante a due rapine avvenute per esproprio alla fine del '77 e all'inizio del '78. Dopo molti mesi dedicati a raccogliere testimonianze a favore e a verificare gli alibi presentati, ora il giudice istruttore Palombarini ha disposto la scarcerazione. Ma la Procura della Repubblica, nettamente contraria al provvedimento, ha già annunciato che presenterà ricorso alla sezione istruttoria della Corte d'appello.

Conflitto a fuoco nelle campagne della Barbagia

Latitanti sorpresi nell'ovile Due banditi uccisi, 8 arrestati

Un capitano dei CC è rimasto ferito - Riconosciuto solo uno dei due morti
Ritrovato nella stalla un vero e proprio arsenale - Si preparava un sequestro?

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Due banditi uccisi, un carabiniere ferito, otto arresti: è il bilancio di una operazione condotta dall'Arma nel quadro delle misure antisequestro adottate dal comando del capoluogo barbaricino. Il conflitto è avvenuto in una zona tra le più calde della Barbagia, nel famoso triangolo Bitti-Orune-Nuoro.

Una pattuglia dei carabinieri guidata dal capitano Enrico Barisone, si trovava in perlustrazione in località « Sa Janna Bassa », quando è stata messa sull'avviso da movimenti strani che si svolgevano in un ovile poco distante. Un uomo della pattuglia si avvicinava. All'aperto, poco fuori dal recinto dove vengono tenute le pecore, quattro uomini conversavano tra loro. « Cosa fate? »: chiedeva il milite. I quattro, che certo avevano qualcosa da nascondere, davano inizio ad un tentativo di fuga e riuscivano a raggiungere i vicini macchioni. Circondati, aprivano il fuoco contro la pattuglia. Il capitano Barisone veniva colpito a una spalla, per fortuna in modo non grave. Seguiva una sparatoria e due dei quattro « guardiani » dell'ovile rimanevano stesi al suolo, senza più vita. Gli altri due cercavano scampo nelle campagne circostanti, ma pochi minuti dopo, a bordo di una jeep, i carabinieri riuscivano a raggiungerli e a catturarli.

In quel momento, arrivati i rinforzi da Nuoro, cominciava il rastrellamento metro per metro. Alla fine della vasta battuta sono state fermate parecchie persone. Per otto di esse il fermo si è tramutato in arresto.

Solo uno degli uccisi è stato identificato: Francesco Masala, 30 anni, nativo di Orune, condannato nel marzo '77 a 22 anni di carcere per l'omicidio del muratore Francesco Cosseddu.

L'altro bandito ucciso, è Giovanni Maria Bitti, 34 anni, nativo di Sassari. Era evaso il 26 maggio scorso dal carcere di Alghero, dove stava scontando 22 anni di reclusione per omicidio e altri reati.

Non si conoscono i nomi dei due uomini catturati nel corso della sparatoria: si trovano sotto interrogatorio, e dare le loro generalità potrebbe risultare compromettente ai fini del buon andamento delle indagini. Così sostengono i carabinieri. Vengono fatti, invece, i nomi di tutti gli otto arrestati: Mauro Mereu, Carmelino Coccone, Antonio Contena, Pietro e Salvatore Masala (fratelli di uno degli uomini uccisi), il latitante Pietro Molone (ricercato per rapina), Mauro Colia, ed un ragazzo di 17 anni.

Giuseppe Podda

Per lo scandalo del petrolio 85 mandati di comparizione

L'inchiesta prese avvio nel '73 - Autorizzazione a procedere contro i segretari amministrativi di Dc, Psdi, Pri, Psi

ROMA — Torna alla ribalta l'inchiesta sullo scandalo dei petroli: ieri il giudice istruttore Guido Catenacci ha emesso 85 mandati di comparizione contro petrolieri, ex dirigenti di Enel, Italcasse e Sofid, e ha chiesto l'autorizzazione a procedere contro ex segretari amministrativi dei quattro partiti (Dc, Psdi, Pri e Psi) che, secondo l'accusa, hanno ricevuto dall'Unione Petrolifera tangenti per circa 13 miliardi di lire. Tra gli imputati figurano l'ex presidente dell'Unione Petrolifera Cazzaniga, l'attuale presidente Theodoli, oltre a Monti, Moratti, Rovelli, Ursini, ecc. I reati che il magistrato ha configurato sono falso, corruzione, peculato, falso in comunicazioni sociali.

Gran parte degli imputati fu già incriminata all'inizio delle indagini (alcuni vennero arrestati); poi, ipotizzandosi responsabilità degli ex ministri Ferrari Aggradi, Valsecchi e Ferri, gli atti furono trasmessi alla commissione parlamentare d'inchiesta, che però con un voto contestatissimo (il Pci si battè per il proseguimento dell'indagine) prosciolse i tre uomini di governo. In seguito il dossier venne restituito alla magistratura ordinaria

Catenacci ha firmato ora i mandati di comparizione arricchendoli di nuovi fatti che sono emersi durante le indagini condotte dalla commissione parlamentare.

L'inchiesta sui petroli prese avvio, come si ricorderà, nel '73 quando due pretori di Genova indagarono su imbroglamenti di carburante e di olio combustibile. Dagli accertamenti vennero alla luce finanziamenti che i petrolieri tramite l'Unione, avevano offerto ai quattro partiti del centro sinistra. Secondo l'accusa la somma, in tutto circa 13 miliardi, fu versata tramite l'Italcasse e la Sofid.

Il solito tentativo di leggere messaggi anche a Napoli

Gazzarra al processo degli autonomi del Sud

Espulso Lanfranco Caminiti - Calci e pugni nella gabbia mentre la Corte si ritirava - Tentativi per avere un rinvio

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il processo agli « autonomi del sud » non riesce a decollare. Anche ieri, com'era successo martedì scorso, Lanfranco Caminiti è stato espulso dall'aula (voleva leggere la proposizione numero 2: « Sud, territorio di guerra », mentre il presidente voleva interrogare Luigi Campitelli, che accettava l'interrogatorio, ma solo dopo la lettura del documento) e i suoi compagni hanno rifatto quadrato attorno a lui.

C'è stata, perciò, gazzarra nella gabbia degli imputati, sono volati calci, spintoni, e, mentre la corte abbandonava l'aula, i militari sono stati costretti a far uscire tutti gli imputati per eseguire l'ordine del presidente.

Quando la Corte tornava in aula decideva di far rientrare tutti gli accusati tranne il Caminiti. Dalla camera di sicurezza arrivava una laconica risposta: o rientriamo tutti, oppure non rientra nessuno.

Cominciava, così, una lunga discussione che vedeva impegnati gli avvocati degli imputati e della parte civile da una parte, pubblico ministero e presidente dall'altra.

I primi argomentavano che Caminiti doveva avere la possibilità di leggere il suo documento anche perché recenti sentenze, anche della Corte costituzionale hanno stabilito che se non si può accettare il principio dell'autodifesa è anche vero che all'imputato deve essere lasciata ampia facoltà di intervenire nel dibattimento a suo carico.

Dall'altra, si obiettava che questa facoltà era concessa al Caminiti, ma solo quando sarebbe stato il turno del suo interrogatorio. Il PM aggiungeva che con il suo atteggiamento, Lanfranco Caminiti aveva, anzi, prevaricato il diritto di Luigi Campitelli che voleva rispondere alle domande della Corte; poi nella lettura del « proclama » poteva essere configurato un reato e questo doveva essere evitato.

Una discussione lunga (sono intervenuti gli avvocati Siniscalchi, Senese, D'Ippolito, Cerabona) che si è conclusa con oltre due ore di camera di consiglio.

Alla fine, però, la Corte ha mantenuto ferma la sua decisione, ma ormai era già tardi e la seduta è stata rinviata a stamattina

Ma stamattina si rischia di veder ripetere la stessa « sceneggiata » di ieri. Quindi, o si trova una qualche soluzione o il processo rischia di segnare un grave momento di paralisi.

Ha suscitato qualche discussione, la decisione del presidente di non far leggere il comunicato al Caminiti. La proposizione numero 2 — è stato detto — non conteneva affermazioni eccezionali (al momento dei tafferugli una copia è arrivata in aula) anzi non c'erano nient'altro che le vecchie affermazioni delle organizzazioni fiancheggiatrici delle formazioni storiche. Unico punto è una velata critica alle formazioni storiche per il loro concetto militare della guerriglia.

In questo modo — ha commentato qualche avvocato — si rischia di impedire la difesa di quegli imputati che hanno scelto una linea di condotta diversa, ma che di fronte ad episodi come quello di ieri sono, di fatto, costretti dal resto del gruppo a far quadrato insieme agli altri.

v. f.

Da due uomini fuggiti dopo l'agguato

Ucciso al Vomero «boss» della droga

Una telefonata ha rivendicato l'omicidio ai «Nuclei armati rivoluzionari»

NAPOLI — Un pregiudicato di 34 anni, Alberto Marotta, abitante a vico Salato, all'Olivella 36, è stato trovato ucciso ieri sera dopo le 19, in una traversa di via Cilea al Vomero.

L'uomo era riverso sul marciapiedi, in una pozza di sangue, tra due auto posteggiate, ucciso da un colpo di pistola alla schiena, esploso nel corso di una sparatoria.

Alberto Marotta era già conosciuto dalla polizia e negli ambienti della mala cittadina. Era già ricercato, infatti, per il ferimento di una guardia di pubblica sicurezza, Angelo Aliberto, nel corso di una sparatoria in piazza dei Martiri, avvenuta il 29 maggio.

Ma la circostanza del suo passato che più di tutte può forse fare luce sul movente dell'ocimidio è un'altra: il Marotta era stato implicato nelle indagini su un grosso traffico di droga scoperto nel 1975 e per il quale ci furono numerosi arresti. Nello stesso anno fu arrestato — ma rilasciato quasi subito in relazione al rapimento di Pasquale Simonetta, noto come « Pasqualino e' Nola », figlio di « Pascalone e' Nola » e Pupetta Maresca.

A complicare le indagini, rese subito difficili dal carattere di vero e proprio giallo assunto in un primo momento dalla vicenda, c'è stata una telefonata, giunta intorno alle 21,30 alla redazione de « Il Mattino », che rivendicava ai sedicenti nuclei armati rivoluzionari l'uccisione del Marotta.

« Abbiamo eliminato un personaggio della malavita dedito al traffico della droga »; questo il contenuto della telefonata, attribuita ad una sigla conosciuta come di estrema destra. Per molto tempo, però, l'identità dell'uomo trovato ucciso a via Cilea era rimasta ignota.

Infatti nella giacca del cadavere era stata trovata una carta d'identità intestata a Francesco Gallifuoco di anni 28, abitante in via Cesare Capaccio 24, dipendente del Comune.

Gli agenti si sono recati perciò a quell'indirizzo. Con loro grande sorpresa, però, vi hanno trovato Francesco Gallifuoco, vivo e vegeto.

Il Gallifuoco ha spiegato che poco tempo prima gli avevano rubato i documenti e che lui, per parte sua, aveva esposto regolare denuncia.

Aereo USA si schianta sulle case

L'incidente nei pressi di Palermo — Si era alzato dalla portaerei Nimitz in navigazione al largo della Sardegna — Tre piloti si sono salvati, uno è morto

Dalla nostra redazione

PALERMO — E' stata una notte di paura: un aereo militare americano, un ricognitore « Grumman » levatosi in volo dalla portaerei a propulsione nucleare Nimitz, in navigazione tra le Egadi e la Sardegna, è precipitato a Capaci, a dieci chilometri da Palermo, dopo aver volteggiato per un'ora assieme ad un'altra unità a bassissima quota sulla città. Uno dei quattro componenti l'equipaggio, il comandante-pilota Robert Dark, 26 anni, sbattuto dal vento (che soffiava a 80 chilometri l'ora) col suo paracadute sul costone roccioso di Monte Pellegrino, è stato trovato morto ieri mattina alle 10 dopo lunghe e vane ricerche. I suoi tre compagni, il luogotenente Robert Handricks, 27 anni, e gli avieri Paul Hollzbaur e James Mackin, tutti e due di 31 anni, s'erano salvati, l'altra notte, atterrando nello spiazzo di un tiro a volo, dentro il giardino di una villa e nella piazza centrale della frazione balneare di Valdesi.

La fusoliera dell'aviogetto, che l'equipaggio ha abbandonato facendo esplodere i seggiolini con una carica esplosiva, dopo aver registrato una grave avaria e aver consumato per evitare un disastro tutto il kerosene, è piombata su una casetta disabitata, radendola al suolo ed ha sfondato, accanto, un altro villino. L'aereo, prima di cadere, incontrollato, aveva sfiorato però un grande albergo, aveva preso d'infilata un lungo viale dove d'estate di sera sono soliti passeggiare decine di villeggianti ed evitato per un pelo altre case abitate.

Caterina Crivello, 23 anni, sta poco distante: « Ci è sembrata una bomba — ha detto — una grande nube di polvere aveva avvolto le case. Poi abbiamo intravisto la sagoma della fusoliera e siamo fuggiti per paura che scoppiasse ». Prima dello schianto improvviso nessuno nella zona aveva avvertito alcun rumore. I motori, a quel punto, erano spenti. L'aereo è giunto come un enorme proiettile.

« Dopo l'avaria non abbiamo saputo orientarci », ha ammesso uno dei piloti. « Abbiamo cercato invano un contatto radio con l'aeroporto militare di Boccadifalco — ha aggiunto — abbiamo scelto di dirigerci verso il mare, cercando di buttarci sotto finchè si era ancora in tempo ». Invece l'aereo, abbandonato dall'equipaggio, superata Mondello, mentre mezza città guardava ansiosamente in cielo, messa in allarme dal rombo sinistro del Grumman nel ricordo di tante recenti sciagure aeree, aveva puntato dritto verso i paesi della costa occidentale.

Mentre centinaia di persone, assieme alle auto della polizia, si spostavano da una borgata all'altra in una ricerca che procedeva affannosa, emergevano molti, inquietanti interrogativi: per alcuni di essi si attende una risposta da una inchiesta della Procura della Repubblica, avviata già l'altra notte con gli interrogatori dei tre superstiti, condotti dal sostituto Lo Forte

Su altri, il PCI ha preannunciato una interrogazione ai ministri degli Esteri e della Difesa. Come mai — ci si chiede — il piano di volo e la missione del misterioso aereo militare non erano stati comunicati alle torri di controllo palermitani, nè all'aeroporto civile di Punta Raisi, nè a quello militare di Boccadifalco? Di regola, infatti, anche gli aerei militari stranieri dovrebbero sottostare ai normali controlli del traffico, per evitare collisioni in volo. Inoltre, si sa che i piloti non hanno risposto a ripetute richieste di identificazione lanciate nell'etere dalla torre di controllo di Punta Raisi, che per ore ha così dovuto sospendere ogni arrivo o partenza nelle piste dell'aerostazione.

La marina militare americana ha fatto sapere, ufficiosamente, attraverso il consolato, di esser pronta a pagare i danni.

v. va.

NELLA FOTO: Il relitto dell'aereo USA

campagna abbonamenti 1980

L'abbonamento a l'Unità è strumento quotidiano d'orientamento politico

tariffe d'abbonamento
annuo: 7 numeri 76.000 □ 6 numeri 66.500 □ 5 numeri 56.500
semestrale: 7 numeri 38.500 □ 6 numeri 34.000 □ 5 numeri 28.500

Perplessità espresse in una interrogazione del PCI sul nuovo supercarcere

A Palmi concentrato il gotha del terrorismo

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Solo poche settimane fa, a pochi chilometri di distanza dal supercarcere, i carabinieri di Rosarno hanno catturato un quartetto composto da elementi di spicco della mafia e da un presunto brigatista, Domenico Lombardo, in carcere a Favignana con Ognibene, Rossi e Notarnicola. Un indizio in più — si è detto allora — che la collusione fra le cosche mafiose calabresi e il terrorismo nazionale è qualcosa di già operante, con collegamenti in corso ed un flusso di attività e servizi in comune da far seriamente riflettere sui pericoli gravissimi che ne deriverebbero se un'unione in tal senso si cementasse definitivamente.

Mafia e terrorismo, insomma — da molti e giustificati sospetti — sembrano viaggiare in coppia: In questo quadro diventa ancora più sorprendente la decisione di localizzare un supercarcere — che dovrebbe accogliere (e in questi giorni già accoglie) autonomi e brigatisti — a Palmi, nel cuore della piana di Gioia Tauro. Qui siamo in uno dei punti « caldi » della Calabria, « una delle zone — dice il compagno Franco Ambrogio, deputato calabrese e viceresponsabile della commissione meridionale — nevralgiche dell'ordine pubblico in Italia, con sequestri di persona, traffici di droga, di armi e di diamanti, appalti e sub-appalti ».

Vicino Palmi, come si è detto, furono catturati assieme mafiosi e presunti brigatisti; poco distante, a Nicotera, fu consumata alcuni anni fa una rapina al Club Mediterranèe che le indagini susseguenti alla scoperta del covo di Vescovio hanno appurato cosa in comune tra mafiosi ed elementi delle unità combattenti comuniste.

Per tutti questi motivi i deputati comunisti Franco Ambrogio e Luciano Violante hanno rivolto nei giorni scorsi una interrogazione al ministro di Grazia e Giustizia Morlino per sapere le ragioni in base alle quali è stato deciso di istituire un istituto di sorveglianza speciale proprio a Palmi « considerando — si afferma nell'interrogazione — che in quella zona operano potenti cosche mafiose la cui attività costituisce un evidente pericolo per la sicurezza dell'istituto » e considerando poi « che già in altre occasioni sono venute alla luce collusioni fra gruppi mafiosi e terroristici ».

Queste preoccupazioni sollevate da Ambrogio e Violante si rafforzano se solo si pensa che proprio in questi giorni i carabinieri — con un impressionante schieramento di forze — hanno trasferito a Palmi, da altri istituti speciali dove erano detenuti, alcuni fra i più noti brigatisti e autonomi. In tutto sembra 33 persone fra le quali Renato Curcio, Roberto Ognibene, Corrado Alunni, Alberto Franceschini, Sante Notarnicola, altri condannati all'ergastolo per gravi reati comuni e quasi tutto il nucleo degli imputati dell'istruttoria condotta dal giudice padovano Calogero su Autonomia.

Da Toni Negri a Oreste Scalzone, da Virno ad altri. A Palmi, in sostanza, sono stati concentrati tutti i maggiori detenuti « politici » e ciò crea non poche preoccupazioni.

« E' in ogni caso un fatto — commenta ancora Ambrogio — per lo meno imprudente: la zona di Palmi tutto avrebbe potuto consigliare tranne l'installazione di un supercarcere. C'è la possibilità di creare e di mettere insieme diversi elementi che possono portare ad una miscela esplosiva difficilmente controllabile ».

f. v.

Aveva venduto la fidanzata per spiccioli e un agnello

CAGLIARI — Una giovane donna di 22 anni, nativa di Guspini, è stata brutalmente violentata da tre persone in un ovile alla periferia di Villacidro. La vittima della violenza è stata ricoverata all'ospedale con una prognosi di 30 giorni di cure. Gli aggressori le hanno provocato la sospetta frattura della mandibola, escoriazioni e lesioni in varie parti del corpo. Per il grave episodio i carabinieri della tenenza di Villacidro hanno arrestato cinque persone: tre sono accusate di violenza carnale e lesioni gravi e due di istigazione alla prostituzione.

La vittima, della quale gli inquirenti non hanno fornito le generalità, è stata condotta a sua insaputa dal fidanzato Angelo Corona e dal comune amico Ido Porru in un ovile alla periferia di Villacidro e lasciata in balìa dei tre violentatori: Efisio Sulcis, Antonio Fadda e Domenico Lilliu. La ragazza era stata « venduta » dal fidanzato ai tre violentatori per una somma di danaro e un agnello.